

# Venere e Adone. In Concerto - Valter Malosti

Teatro Argot Studio, Roma - 16 ottobre 2014 - Giulio Sonno

Probabilmente è l'autore più famoso di sempre, difficile imbattersi in qualcuno che almeno una volta nella vita non abbia letto, studiato, visto a teatro o anche solo citato una delle sue opere; eppure è curioso quanto poco si sappia di **Shakespeare**. Non si conosce neanche il suo aspetto in realtà - diffidate dai ritratti che vengono spacciati per autentici, nessuno è veramente attendibile -, così come molti sono i testi a lui attribuiti di cui non è accertata la paternità. Di uno però non c'è dubbio: venne pubblicato in vita ed ebbe subito grande successo, tanto da essere ristampato sedici volte in soli quarant'anni; tuttavia - ironia della sorte - non solo si tratta di un'opera semiconosciuta oggi, ma perfino di un lavoro non teatrale: *Venere e Adone*, un poema in sestine.

La vicenda è presto detta. La dea della bellezza si innamora perdutamente dell'avvenente Adone, lo attrae a sé, tenta di conquistarlo, ma questi indifferente fugge via dall'ardore della dea per dedicarsi alla sua vera passione: la caccia. L'indomani Venere trova il ragazzo esanime, ucciso da un cinghiale; il corpo del giovane si trasformerà in un anemone che la dea coglierà, affranta, per poi scomparire tra le nuvole.



**Valter Malosti** (regista e - in questa nuova versione - unico interprete) recupera il poema shakespeariano, lo ritraduce, lo ambienta in una sorta di postribolo abbandonato e lo innerva di musica che spazia dal barocco all'avanguardia (suono **G.U.P. Alcaro**), fino a trasformarlo in una lettura scenica in concerto. Stravaganza? No, però forse è necessario ricordare una cosa. La storia gioca strani scherzi e talvolta lascia maturare idee bizzarre sul passato: la perfezione marmorea delle statue classiche, ad esempio, è una concezione tutta moderna, così come la presunta castigatezza dei nostri antenati è un prodotto

dell'Ottocento borghese, e via dicendo. Perciò non c'è da sorprendersi se sulla scena spoglia dell'Argot, in un'atmosfera apparentemente kitsch, il teatrante torinese si presenta *en travesti* nel ruolo di entrambi i personaggi, se indossa stivali in latex o se recita la parte della dea Venere con cadenza partenopea: il suo *Venere e Adone* (2007) è estremamente fedele all'originale.

Il poema inglese era caratterizzato da una dicromia ricorrente: il bianco e il rosso, contrapposizione che investiva l'intera composizione, fra innocenza e passione, neve e fuoco, latte e sangue, rigore e ardore. A Malosti ciò non sfugge e infatti appare con una camicia anemone che in quel rosa *volant* coniuga su di sé e attorno a sé le due anime dell'opera: una mano è smaltata di cremisi - l'altra naturale, la sua Venere è una libidinosa e attempata *cocotte* affamata di candore - il suo Adone un giovanetto imberbe paonazzo di testardaggine, la dea è avvolta da fasci di luce ardente - il ragazzo nascosto da tiepidi fari bianchi (**Francesco Dell'Elba**). Insomma, nessun dettaglio è lasciato al caso.

È vero, l'attore si mostra come uno Shakespeare semi-travestito, però c'è ben poco di scabroso nella sua figura di capocomico-maitresse che offre una storia licenziosa e poetica: forse non emoziona, ma certamente non è né provocatorio né irrispettoso (il poemetto era popolarissimo nei bordelli), la traduzione è rigorosa più di quanto le libertà sceniche diano a vedere, e di fatto il vero limite della messa in scena sta nella sua profonda aderenza all'originale (le cui ridondanze elisabettiane a volte

<http://www.paperstreet.it/cs/leggi/venere-e-adonein-concerto-valter-malosti.html#sthash.mHRIqZeC.dpuf>

appesantiscono il ritmo). Ma poco importa, perché si tratta di un'operazione dall'onestà cristallina che non deve essere confusa con il kitsch: a meno che non si voglia cominciare a chiamare kitsch tutta l'arte greca che, per l'appunto, era coloratissima (vedere per credere).

*Venere e Adone in concerto* di Malosti, dunque, traccia percorsi necessari di continuità con il passato, dimostrando come non ci sia sempre bisogno di svecchiare o idolatrare i classici per rappresentarli, ma basti piuttosto accoglierli in sé, innanzitutto, e dialogare con essi.

Per Dominio Pubblico, in scena al Teatro Argot Studio dal 14 al 19 ottobre 2014.

(Foto di **Manuela Giusto**: 2014 ©Manuela Giusto [www.manuelagiusto.com](http://www.manuelagiusto.com))